

M E M O R I E
D I D O N N A
GIULIA GONZAGA COLONNA
D U C H E S S A D I T R A J E T T O .

Se le illustri Matrone allora più accrescono splendore alle Famiglie nobili, cui si congiungono, quando all'antica generosità della Stirpe il pregio accoppiano di annoverar tra i viventi loro congiunti Uomini celeberrimi o per ampiezza di Signorie, o per fulgor di Porpore e Mitre, o per gloria di armi e di lettere famosi e chiari, io non saprei qual più di Paola Gonzaga apportasse ne' tempi andati lustro maggiore alla Famiglia Sanvitale, come colei, che Duchi, Principi e Baroni di molti Stati contava del suo sangue paterno, ebbe un Fratello e più Cugini ad un tempo assai distinti nel Sacro Collegio de' Cardinali, e fra tanti prodi Guerrieri di suo Casato vantar potè per fratelli Luigi detto Rodomonte, e Gianfrancesco soprannominato Cagnino sì poderosi e valenti. Ma non fu per avventura minore il vantaggio per lei recato al Conte Galeazzo amevolissimo suo marito, nel renderlo cognato della più famosa tra le Donne di quella età Giulia Gonzaga, miracolo di sovrumana bellezza, e per sagacità, consiglio, prudenza, e pudicizia oggetto di tanti encomj, che mai non

4
 furono stanchi di tributarle ben giustamente Istorici, Oratori, e Poeti. Gli eccelsi pregi di sì rinomata Signora, come ridondarono in quel tempo anche a gloria di questo Parmense nobilissimo Casato, così ben possono richiamarsi a memoria nella presente faustissima circostanza di veder noi rinnovato il bel vincolo fra i Sanvitali, e i Gonzaghi, onde a perpetuo onore d'entrambi verremo della celebre Donna Giulia narrando i meriti e le vicende; talchè argomentisi, che se di tali Eroine fu mai sempre fecondo lo stipite de' Gonzaghi, ben saggio e prudente ebbesi ognora a riputare colui, che ad alcuna di queste impegnò la sua fede.

Gianfrancesco suo Avolo nato da Lodovico Gonzaga Marchese di Mantova, e da Barbara di Brandeburgo, avuto in suo retaggio la Contea di Rodigo, e tutto quel tratto di paese, che formò poi il Ducato di Sabbioneta, e il Principato di Bozzolo, tra gli altri figliuoli, che ottenne dalla sceltissima Consorte Antonia del Balzo, generò Lodovico, che a sè congiunta Francesca de' Conti Fieschi di Genova, fu padre di bellissima figliuolanza, e specialmente di Giulia, che uscita appena dall'età fanciullesca, suscitò maraviglia in chiunque fin d'allor la conobbe. Imperciocchè le fu natura tanto de' suoi doni benefica, e così di vezzi e di grazie la ricolmò, che gli atti suoi e le sue parole accompagnate ognora da modesta vivacità, e condite di un lepor soavissimo, legavano dolcemente a lei gli animi di ciascuno. Data quindi ad essere instruita nelle lettere, nel canto, nel ricamo, e in qualsifosse cosa alla principesca sua nascita confacente, l'ingegno quasi divino, di che abbondava, tutto con rapidità mirabile apprendere le faceva; talchè sebbene Paola, Ippolita, ed Eleonora sorelle sue, congiunte poi nobilmente in maritaggio, l'una, come fu detto, al Sanvitale, l'altra a Galeotto Pico Conte della Mirandola, e l'ultima a Girolamo

Martinengo, nelle facoltà medesime profittassero assai, ella nondimeno addietro di gran lunga lasciavale (1).

Ma sopra tutto crebbe tanto in bellezza di corpo, e in virtuosi costumi, che per comun sentimento degli Scrittori contemporanei o non visse mai Donna di cotal venustà e decoro, o niuna per certo potè giugnere a superarla. Però furono ricercatissimi i ritratti di lei, e qual suol farsi delle cose più pellegrine, tenuti vennero in grandissimo pregio da chiunque ebbe sorte di ottenerli (2). I migliori Scrittori poi si affaticarono di colorirla più stabilmente alla posterità in prosa ed in verso (3), acciò quanto più fosse possibile si conservasse memoria di sì rare fattezze, e di spirito così nobile e singolare. L'Ariosto fra gli altri con questi nobilissimi versi lasciò di lei non caduca memoria:

Ecco chi a quante oggi ne sono, roglie,

E a quante o Greche, o Barbare, o Latine.

Ne furon mai, di cui la fama s'oda,

Di grazia e di beltà la fama loda,

Giulia Gonzaga, che dovunque il piede

Volge, e dovunque i sereni occhi gira,

Non pur ogn'altra di beltà le cede,

Ma come scesa dal Ciel Dea l'ammira (4).

Non era forse ancor giunta a compiere l'anno quattordicesimo, ch'ella destò brama di sè in Vespasiano Colonna Duca di Trajetto, cui non restando fuorchè una fanciulla chiamata Isabella, ottenuta dalla prima consorte Beatrice d' Appiano figliuola del Signor di Piombino, so-
praggiugnea necessità di tentar la procreazione di maschia prole, che fosse erede delle paterne dovizie. Eguali erano le condizioni di nobiltà, ma non quelle degli anni e delle abitudini corporee; conciossiachè Vespasiano, oltre al numerare più di otto lustri, era sempre infermiccio, e per essere monco e zoppicante, pareva troppo sproporzionato

alla fresca gioventù, e alle bellezze della nostra Donzella (5). Tali difetti di quel Principe compensati erano tuttavia da cuor generosissimo e grande, capace di meritar corrispondenza ed affetto da un'anima temperata a virtù, qual era quella di Giulia, che scevera di ogni basso volgar sentimento, non era per chiedere da uno Sposo trasporti di passion cieca, parole, vezzi e carezze quanto più ardenti, altrettanto più lievi e facili nella loro sazieta a mostrarsi dimentiche del bene posseduto, ma solo appagar si potea di una stima costante, di un amor saldo, e di perpetua non mai cadevole fedeltà. Quindi offertole dal Genitore un tal marito, se ne mostrò contentissima, passando assai di buon grado presso lui nel Reame di Napoli, ove sconosciuto non era il valore delle Matrone Gonzaghe, specialmente per le singolarissime doti di Cammilla sua zia paterna, moglie del Marchese della Tripalda.

Quanta grazia incontrasse presso il buon marito, che, per quanto portò la fama, lasciò immacolato ed intatto il vago fiore della pudicizia di lei (6), onorandola qual cosa celeste e divina, videsi comprovato dai fatti, perchè non molti giorni dopo le contratte nozze piacquegli di stabilirle una sopraddote di tredici mila Ducati oltre i quattro mila che protestò di aver da lei ricevuto (7). Nè tale affetto andò punto scemando, mentre la somma onestà, la gravità, la prudenza, e gli altri angelici costumi di Giulia vinsero e legarono il Duca per modo, che avvicinandosi egli a pagar il comun debito a natura l'anno 1528, lasciò che volendo ella rimaner vedova, fosse per tutto il corso del viver suo padrona e usufruttuaria di tutti gli Stati da lui posseduti nella Campagna, nel Regno di Napoli, e nell' Abruzzo, volendo che la figliastra Isabella ad Ippolito de' Medici nipote del Pontefice Clemente VII congiungere si dovesse, e che se alcun ostacolo tal maritaggio vietasse, avesse Giulia a collocarla in uno de' suoi fratelli (8).

Di qui si raccoglie l'ignoranza e la malizia di un larvato Scrittore, l'opera di cui dettata dalla più atra maldicenza giacque ben giustamente inonorata e sepolta, come indegna delle stampe, ne' più rimoti angoli di qualche Biblioteca, che ascritto volle a maligno artificio di Giulia il nodo stretto da poi fra Isabella e Luigi Gonzaga detto Rodomonte fratello di lei; quando apertamente si vede essere in ciò concorsa la volontà precedente del genitore defunto, che dopo la preferenza lasciata al Medici diè luogo ad ottenere sì caro pegno all' uno o all' altro de' suoi cognati. Erra l'impudente Scrittore volendo che per opera di Giulia fomentati assai prima venissero gli amori tra la figliastra e il fratello, anzi che questi alla militar vita si applicasse; e mente nel dire, che succeduto l'anno 1527 il lagrimevole sacco di Roma, passasse a Fondi Luigi a vaneggiare in abito donnesco colla sua amata Isabella (9). Noi, che altre volte di questo valoroso Guerriero diligentemente ricercammo le più minute memorie, nulla, a dir vero, trovammo, che accordar si possa con racconti sì strani e immaginarj (10).

Defunto però Vespasiano, agli ozj tranquilli di Giulia succedero turbolenze e disturbi, onde incominciando a combattere coll'avversa fortuna, potesse dar prova di costante animo e forte, e meritar gli elogi dovuti al sesso, quando sa vincer la taccia di essere per natura timido ed imbecille. Due poderosi pretendenti degli Stati alla custodia di lei rimessi, cioè Ascanio Colonna, che a sè devolute vantava le Città, e i Castelli della Campagna, e Napoleone Orsino Abate di Farfa, che ingiustamente li dicea sottratti a' suoi maggiori, e pigliò l'armi a farne ricupera, misero a grave cimento la nostra Matrona. Postasi tuttavia su le difese, ebbe in breve soccorso da Papa Clemente VII, il quale liberato poc' anzi dalla prigionia di Castel Santangelo, dove confinato lo aveano le furibonde

milizie, e tratto fra i suoi coll' opera di Luigi fratello di Giulia, lasciar non la volle abbandonata alla indiscrezion de' nemici. Nulladimeno il fiero Napoleone strinse per modo Palliano, che sforzato Sciarra Colonna, entratovi a nome del Papa, a rendersi prigioniero, se ne impadronì (11), fuggendo Giulia a salvarsi altrove, sin a tanto che Luigi scorrendo a guisa di fulmine le terre degli Orsini, all' Imperadore, e insieme al Papa nemici, e battendoli da ogni parte, non giunse a respingerli da Palliano, e a ricondurvi l'amata sorella.

Fu qui veramente dove si strinse la pratica del maritaggio tra Luigi ed Isabella maneggiata da Giulia, ma non però con quelle arti ingannevoli supposte dal mendace Scrittore. Già Ippolito de' Medici non si curava della man d' Isabella, come colui, che alla Signoria di Firenze ragionevolmente aspirando (12), avea in non cale il dominar terre nel Regno e nella Campagna soggette a tanti contrasti. Che se avesse poi dovuto ammogliarsi, o non era per mancargli partito a sua grandezza uniforme, o non con altra Donna divisava egli congiungersi fuorchè colla bellissima e virtuosissima Giulia, del cui amore cominciava a dar segno di essere altamente trafitto. E in vero i dolci versi, ch'ei prese a cantare per lei, tutti ripieni di sublimità e di ardore, de' quali ci rimangono saggi nobilissimi, fanno pienissima fede, ch'ei preferiva Giulia ad Isabella (13). Pertanto essendo costei in libertà di scegliere un fratello della matrigna, e avendo nella sua stessa Rocca di Palliano Luigi sì valoroso in armi, sì egregio in lettere, sì di animo e di fattezze leggiadro, non isdegnò di piegarsi a lui. Le cautele però usate da questa giovane prima di assicurar Luigi della sua fede giustificano grandemente la nostra Donna Giulia dalle imputazioni, onde la offese il maligno Storico: imperciocchè sappiamo che Isabella volle prima esser certa che il Papa tali nozze

approvasse; nè si contentò di veder Lettere e Brevi su tal affare, ma fu mestieri a persuaderla, che dal fianco del Pontefice si staccasse Pirro Cardinal Gonzaga altro fratello di Giulia; il che parendole ancor poco, volle un suo Messo dirigere al Santo Padre, che fedelmente le riferisse i sentimenti di lui (14). Dopo tali disposizioni previe a queste nozze chi oserà più farne a Giulia argomento di delitto e di biasimo?

Maritata Isabella, vie più si accese in Ippolito de' Medici l'amor verso Giulia. A darlene omai dimostrazione pari al suo valore, tradusse in versi toscani il secondo Libro dell'Eneide, ove il Trojano Incendio è descritto; poscia dirigendolo a lei, questa breve, ma significante lettera vi pose in fronte. *Perchè spesso ad uno oppresso da grave male l'esempio d'un maggiore alleggerisce il martire, non trovando io alla pena mia altro rimedio, volsi l'animo a l'incendio di Troja, e misurando con quello il mio, conobbi senza dubbio, nissun male entro a quelle mura essere avvenuto, che nel mezzo del mio petto un simil non si senta, lo quale cercando in parte sfogare, di quel di Troja dolendomi, ho scoperto il mio: onde lo mando a voi, acciocchè egli per vera somiglianza vi mostri gli affanni miei, poichè nè i sospiri, nè le lagrime, nè 'l color mio ve l'ha potuto mostrar giammai* (15).

Ma la castissima Donna, fatta legge al suo cuore di non ammetter affetti men che innocenti, aprir non volevo ad amoroze lusinghe. Già stabilito avea di serbar fede alle ceneri dell'estinto Consorte, e contro qualsifosse offerta erasi armata di un arguto dilemma distruggitor di qualunque partito di nozze. *S'io mi marito, diceva, e piglio buono sposo, come dianzi avea, avrò sempre tema di perderlo, e però non voglio mettermi a questo rischio. Se anco lo ritrovo cattivo, non sarebbe pazzia la mia dopo il buono sopportar il tristo?* (16) A mantenersi in così casto

proposito stava ognora in guardia di sè medesima, tal che terreno amore non mai all'animo le penetrò; onde Gandolfo Porrino, uno de' suoi più celebri lodatori, così al cieco Nume rivolto a cantar ebbe:

*Ma tu che spesso d'un celeste lume
M'incendi e struggi in que' begli occhi Amore,
E di lei cerchi battendo le piume
Le belle parti ognor dentro, e di fuore;
Perchè come ad ogn'altro hai per costume,
Non però mai te le appressasti al core?
E pur quando tant' alme le donasti,
Dicesti girvi, e ancor mai non v'andasti (17).*

Claudio Tolomei Poeta ingegnossissimo ragionando su questo grave contegno di Giulia, immaginò, ch'ella rivolgendo tutto l'amore, di cui è capace uno spirito, sopra sè stessa, cercasse per simil guisa di rassomigliarsi a Dio, in cui fin dall'eterno ebbe cominciamento e termine il suo beatifico amore; dal qual sublime pensiero trasse le seguenti nobili Stanze, che se paressero un po' troppo eccedenti, potrà darsene perdono all'entusiasmo dell'invaghito Poeta.

*Voi che del primo bel più ch'altra mai
Nel volto avete alta sembianza impressa;
Ben somigliate lui; che vostri rai
Visti da voi, v'han fatto amar voi stessa.
Simil è il vostro amore a questo assai,
Come a la sua beltà vostra s'appressa:
Che ne l'eterno suo primo disio
Dio saggio mosse amor nel bello Iddio.
Ma non com'ei, che dopo 'l primo amore
Volse il secondo a l'altre cose belle,
Amando il caldo secco, e 'l freddo umore,
Non pur gli spiriti, e 'l mondo de le stelle;
Non così voi, che di voi nulla fuore*

*Esce ad amare o queste parti o quelle ;
 Ma struggendo in voi sola un disto solo,
 Verso altri mai non gli allargate il volo .
 Che se 'n voi non finia questo pensiero ,
 Forse era io degno che m'amaste voi ,
 Come angel puro , che dal sommo vero
 Formato è prima , e quindi amato è poi .
 Io , quel ch' i son , son di voi frutto intero ;
 Che l' alma così informa i voler suoi
 Ne' voler vostri , e da quei vita prende ,
 Che vostro è quanto ella ama , e quanto intende .
 E se quel primo è troppo stretto fuoco ,
 E chiuso entro a sè stesso altrui non giova ,
 E schivo d' altro bel non cangia loco ,
 E in voi s' invecchia , e in voi non si rinnova ;
 Infiammivi del mondo amore un poco :
 Del secondo disto virtù vi mova .
 Deb non troncate , o Donna , a questo l' ale ,
 Che ne l' amare a Dio sarete eguale (18) .*

Tanta virtù, che per essere troppo bella ed amabile, spegnere non poteva, anzi doveva accrescere in petto al Medici gli ardori amorosi, ebbe tuttavia forza di moderarli così, che imparando a frenarli tra i confini di onestissimo affetto, fece suo desiderio medesimo le caste brame di Giulia. Onde veggendo il favore del Papa meglio rivolto al suo minor cugino Alessandro destinato a succedere nel dominio della Toscana, depresso con eroico animo ogni pensiero di Signoria, si contentò della Porpora Cardinalizia, e convertì da quel punto l'amor nudrito per Giulia in un' altissima stima, che fu ben compensata da reciproca distinzione. Fu egli probabilmente, che circa questi tempi fornì di un valoroso Segretario nella persona di Gandolfo Porrino da Modena, che si era fatto conoscere in Roma coltivator delicato delle toscane Muse (19).

Intanto Ascanio Colonna vedute allontanarsi dalla Campagna e dal Regno quelle armi che il trattenevano da' suoi disegni, ed avvertito, come Luigi fratello di Giulia fosse tornato in Lombardia, dove a sollievo di sue lunghe fatiche andò a passare alcune giornate autunnali del 1528 nel Castello di Fontanellato, per goder l'amabilissima conversazione di Paola sua sorella, e del Conte Galeazzo Sanvitale suo cognato ⁽²⁰⁾, unite le sue Soldatesche diedesi a scorrer le Terre già possedute da Vespasiano; e di terrore colmando Giulia, che n'era usufruttuaria, ed Isabella, cui ne apparteneva la eredità, sforzolle a ritirarsi in Fondi, mentr'ei si mise al possesso di Palliano, di Genazzano, e di altri luoghi, nulla curando gli opposti monitorj del Papa ⁽²¹⁾. L'afflitta Signora abbandonata a sè stessa ebbe mestieri di tutta la sua costanza di animo per tollerar questo colpo di avversa fortuna; al qual se non pianse per non accomunarsi alle alme volgari, traendo forse alleviamento dalla lezione di alcuni Madrigali scritti in commendazione di lei da Margherita Pelletta Tizzona Contessa di Dezana, che in questo tempo le furono spediti a Fondi per sollecita diligenza di Matteo Bandello ⁽²²⁾; venne tuttavia poco dopo a spremere a forza dagli occhi le lagrime il duro annunzio, che morte implacabile sul più bel fior della vita e delle speranze rapito aveale il Porporato Fratello. A un cumulo di tanti mali recò qualche tregua la nascita di Vespasiano figlio di Luigi, e d'Isabella succeduta in Fondi nel 1531, intorno alla culla del quale inutilmente non risuonarono i fausti augurj, giacchè divenne poi Signor magnanimo e grande ⁽²³⁾. Parve eziandio che ogni memoria de' scorsi danni cancellare omai si dovesse, dappoichè il Papa tornato dall'aver coronato Imperadore in Bologna il magnanimo Carlo V, disponendosi a castigar la baldanza di Napoleone Orsino, e di altri refrattarj e rubelli, costituì suo Capitan Generale il valo-

roso Luigi, che sol poteva restituir la Sorella e la Consorte alla primiera grandezza. Ma oh come sovente ingannano certe iridi passaggere annunziatrici di bonaccia e di calma!

Uscì Luigi in campo qual vero fulmin di guerra. L'apparir delle sue bandiere tolse a Napoleone il coraggio, che ritirandosi qual meglio seppe, tutte le sue forze ridusse nel forte castello di Vicovaro. Luigi lo inseguì, lo assediò, lo strinse a mal partito, e dopo alcuni giorni volendo vincere l'ostinazion del nemico, animate le milizie all'assalto superò vittorioso le mura, ed entrò nella piazza. Il trionfo era certo, ma non sicura la vita del Capitano, che troppo sprezzator de' perigli guardar non sapendosi da un incessante fuoco mosso da coloro, i quali difendevano la Rocca, fu colpito in uno degli omeri da ignea palla, che lo ridusse dopo alcuni giorni a morire. Qual acerbo cordoglio recasse a Giulia questo infortunio amarissimo, sarà più agevole l'immaginarlo che il dirlo. Bernardo Tasso, Poeta di quel gran merito che a tutti è noto, scrisse per consolarla una delle sue elegantissime Selve (24), il Porrino con assai nobili Stanze ne descrisse e ornò i funerali (25), ed altri celebri ingegni chi con lettere, chi con versi mitigar tentarono il suo troppo giusto dolore: ma questa non era piaga da risanar con balsamo di belle parole o di lusinghiera armonia.

Trattennesi in Fondi solitaria la sventurata Signora, e mandò intanto Isabella col tenero pargoletto in Lombardia. E perchè circa un tal fatto il mascherato Scrittore della Vita di Giulia rossor non ebbe d'inventar menzogne e calunnie, spacciando che giunta quella Signora a Sabbioneta fu dai Gonzaghi imprigionata, e guardata più anni, finchè dalla sua carcere calandosi con raggroppate lenzuola, rifugiòsi a Ferrara; io dirò in contrario esservi stata umanissimamente accolta e ben veduta, siccome pro-

vano i documenti, su' quali già scrissi la Vita di Vespasiano, dove la venuta d'Isabella negli Stati dello suocero l'anno 1533, e il suo ritorno a Fondi col figliuolletto seguito l'anno vengente con ingenua verità istorica raccontai. Tanto basti a tor fede ad un maligno impostore, cui ne leva ancor più la manifesta ignoranza, che lo condusse ad enormi anacronismi (26).

Piena l'Italia, e l'Europa forse, di quanto iva spargendo la fama intorno le singolari bellezze di Giulia, erane passato anche il grido ai molli Regni dell'Asia. Solimano II Imperadore de' Turchi non ignorava quanto ella fosse avvenente; onde giacchè avea guerra coll'Imperador Carlo V, fornito Ariadeno Barbarossa di cento Galere, con cui potesse trascorrere i mari nostri, e battere le coste de' paesi cristiani, gl'ingiunse, che tra le spoglie più ricche, onde carico lo attendeva, dovesse aver luogo la vaga Signora di Fondi (27). Fece plauso al comando il baldanzoso Corsaro, che avido di riportar gloria, al mare affidossi pien di sì audace pensiero. Tutta si commosse a terrore la Città di Napoli, quando all'entrar di Luglio del 1534 mirò avvicinarsi la flotta turchesca (28). Il cupido Barbarossa, cui premeva di assicurarsi la preda più cara, sollecitando la ciurma giunse a Procida, e presa che l'ebbe senza contrasto, lasciando Gaeta da parte, venne a impadronirsi della Terra detta Sperlonga. Ivi scelti duemila de' suoi Maomettani con alquanti Regnicoli rinnegati, che insegnar loro doveano il più breve sentiero, nel cupo orror della notte camminò fin sotto le mura di Fondi, cui giunse un'ora prima dello spuntar del sole, in tempo che si aprivano le porte, e si calavano i ponti a beneficio del popolo vigilante (29). Come lupi famelici entrarono in Fondi que' barbari, destandovi tra gli ululati degli abitanti un tumulto indicibile. Il fremito de' ribaldi assalitori, le grida degli assaliti che assordavano l'aria,

ruppero a Giulia il sonno; e mentre palpitante ed incerta iva pensando qual potesse essere la cagione di tanto rumore, eccole i pallidi famigliari col tristo annunzio, che i Turchi scorrevano l'occupata Città, e che non vi era tempo a perdere, se bramava salvarsi dalle indegne loro mani.

Balzò dal letto così in camicia com'era l'addolorata Matrona, e a Dio raccomandando l'intemerato onor suo, pensò alla fuga. Da un lato della porta che guarda a levante sta il Baronale Palazzo, da cui per mezzo di un ponte levatojo traghettar si poteva nella fortissima antica Rocca fabbricata di vive riquadrate pietre, posta a sinistra dalla parte del monte. Ella dunque uscendo per una finestra, che ancora si addita per fama ai passeggeri, calò frettolosa sul ponte, e da questo passò nel maschio della Rocca ajutata da' suoi più fidi, ove trovata la maniera di uscir all'aperto, posta a cavallo diedesi a briglia sciolta a fuggire (30). Siccome è favola ideata dal mentovato Scrittore incerto della Vita di Giulia, che in tal pericolo si ritrovasse anche Isabella, molto lontana, giusta non poche sicurissime notizie, da quelle parti, così deve esser bugiarda l'asserzion sua, che non trovando Giulia rifugio, costretta fosse a star fra i boschi nascosta per ben tre giorni, non di altro sostentandosi, com'egli scrisse, che *di sorbe silvestre, mirti, et altre vivande d'animali bruti*. S'intendò, è vero, fra i boschi paurosa e tremante, ma è costantissima fama che andasse a ricoverarsi tosto a Vallecorsa, feudo di sua Casa nello Stato del Papa (31). Quali fossero gli affetti del suo delicatissimo animo in cotal fuga, degno argomento di Poema, e di Storia, gioverà per interrompimento di questo basso mio stile, di alzarsi a tanto incapace, manifestarlo con alcuni versi tolti da un' Egloga di Girolamo Muzio Giustinopolitano scritta su tale avvenimento.

Muse, quali antri, o qual riposte selve
 Vi teneano in quel punto? e te Minerva
 Qual sacri studj? E qual nuova vaghezza
 Te dolce Amor, in sì grave periglio
 Di lei, ch'è pur il più gradito pegno
 Di vostre glorie? Addolorata e sola
 Fuggla sparsa le chiome a l'aura, e ignuda
 Il santissimo petto, e scinta e scalza
 Le molli piante per l'oscura notte,
 Per duri sterpi, e per deserti monti,
 Sospinta da timor, da gelosa
 (Di vita no) di libertà e d'onore.
 E ne fan fede i rivi, i balzi, e i bronchi,
 Che con voci di duol languide e fioche
 Tornò più volte a dir: fra queste rupi
 E' via meglio il morir, che stando in vita
 Sbramar la rabbia d'affamati cani.
 O qual era a sentir il pianto amaro,
 Qual il dolor de gli angosciosi guai!
 Per te dunque (dicea) forma infelice,
 Caduco fior, per te l'eterno frutto
 Di mia onestà vedrò caduto, e sparso
 Fracido in terra a le più sporche belve?
 Tu col tuo van piacer prima cagione
 Se' de' miei mali; tu 'l nimico stuolo
 Mi tiri appresso; tu nel gran periglio
 Di servitù m'hai posta, e di vergogna (32).

A Vallecorsa adunque, salva la pudicizia sua, trovò rifugio dalla turchesca libidine questa nostra Eroina, lodata meritevolmente in proposito di questo fatto da Lodovico Paterno nel Trionfo della Castità (33). Onde non saprei dire se fossero più impudenti alcuni mariuoli Fondani narrando certe loro sporche invenzioni al credulo Francese Pietro di Bourdeille Abate di Brantome, o se egli più

sciocco nello scriverle si dimostrasse, cioè che *Livia Gonzaga moglie di Ascanio Colonna* (e pure avrebbero dovuto dire Giulia Gonzaga vedova di Vespasiano Colonna) fuggendo il periglio di esser preda de' Turchi, cadde nell' altro di alcuni malandrini e fuorusciti, che le recarono vitupero (34). Queste e simili altre impertinenze raccontate dagli sfaccendati a' viaggiatori mal cauti anno poi sempre questo di buono, che per gli enormi spropositi, onde son mescolate, si distruggono per sè medesime.

Tralascierò di narrar l'ira e il furore de' Turchi poichè si accorsero esser loro fuggita dalle mani la miglior preda. Saccheggiando, uccidendo, violando quanto eravi di più sacro, preser vendetta su quel misero popolo: mentre sparsa d'intorno la voce di cotale ruina, e sentendosi che proseguivano i crudeli a prender paese, non solo i Regnicoli ubbidienti a Carlo V pigliarono le armi, ma da Roma eziandio si mosse gente da guerra, che il Cardinal de' Medici, tornato poc' anzi dalla sua Legazion di Alemagna, frettolosamente adunò, onde in persona recar soccorso a colei, che aveva cotanto amato, e sopra ogni altra cosa stimava e riveriva (35). Gli abitanti d'Itri, che a tempo furono di prepararsi a difesa, non si lasciarono sorprendere da' Turchi, ma respingendoli vigorosamente colla uccisione di molti da quella parte (36), diedero luogo a far che avessero tosto alle spalle dall'altra il Porporato guerriero: talchè veggendosi i barbari da due bande assaliti, presa la fuga verso le loro Galere, sgombrarono il desolato paese, e ritornar potè Giulia al suo saccheggiato Palazzo di Fondi.

Fu allora a mio credere, che gratissima al suo liberatore negar non gli seppe l'innocente conforto di poter avere il suo ritratto; il perchè ritornato il Medici a Roma, spedì a Fondi accompagnato da quattro Cavalli leggieri il celebre Fra Sebastiano dal Piombo, che *in termine di*

un mese, al dir del Vasari, fece quel ritratto, il quale venendo dalle celesti bellezze di quella Signora, e da così dotta mano, riuscì una pittura divina, e fu riputato il migliore di quanti mai ne rappresentasse il suo maestro pennello (37). Coll'occasione di un tal ritratto il Molza, e il Porrino vollero tentare, se la Poesia valesse a superar la Pittura; però ambidue scrissero emulandosi que' due vaghissimi Poemetti sul ritratto medesimo, che viva terranno sempre nell'idea degli animi gentili questa gran Donna (38). Ma forse più di essi alzò suo volo Bernardo Tasso con altro sublime dolcissimo Componimento di Stanze, in cui entrato a descrivere il magistero della mano divina in formar Giulia sì bella di animo e di corpo, sembra a me che toccasse l'ultimo segno della poetica sublimità (39). Questi, ed altri soggetti letteratissimi si ritrovavano sovente a Fondi: quivi accorrevano gli spiriti più rari, quivi ridotta si era la cortesía, il buon gusto, e quanto allettar può l'uman genio, a segno tale che Angelo Colocci, Vescovo poi di Nocera, ebbe a chiamar Fondi il Paradiso terrestre, e l'Isola de' Beati (40); ed il Porrino scrivendo varj anni dopo a Vespasiano Gonzaga, rinnovellate a Giulia le giuste lodi esclamò:

Quel secolo fu ben santo, e perfetto,

E quella fu la vera età dell'oro.

O felici a que' dì Fondi, e Trajetto!

Tanto erano singolari le qualità sorprendenti di Giulia, che paragon non avendo, altro non seppe il Molza dar a lei per impresa (giacchè il Cardinale eccitollo a formargliela) se non una lucida Stella Cometa, simile a quella che per sette giorni folgoreggiò nel Cielo, al dir di Svetonio, dopo la morte di Giulio Cesare, credendola i superstiziosi Romani l'anima del Dittatore ucciso collocata fra gli Dei. E perchè di quella parlando Orazio, ebbe a cantare:

*micat inter omnes**Julium Sidus, velut inter ignes**Luna minores,*

togliendo da tali versi il motto necessario, scrisse sopra di essa INTER OMNES, a significare che siccome la Cometa di Cesare fra tutte le Stelle pe' suoi lucidissimi raggi si distingueva, in chiarezza vincendo ogni Astro e Pianeta, così la nostra immortal Donna in virtù, valore, cortesia, bellezza tutte le altre del proprio sesso lasciavasi addietro (41). Ella però di sè più modestamente pensando, formata si era l'impresa di un Amaranto col motto NON MORITURA, a significar la durevolezza di sua pudicizia, cui non avrebbe giammai sofferto alcun oltraggio (42).

Mancato già di vivere Papa Clemente, non erasi trovato il Cardinal de' Medici troppo contento del successore Paolo III. Però desideroso di comporre i proprj affari col Duca Alessandro suo fratello, e di ritirarsi poi forse totalmente da Roma, fece pensiero di recarsi presso l'Imperador Carlo V, che sotto Tunisi ritrovavasi in campo. Allontanatosi dunque dalla Corte Romana venne a starsene qualche tempo dell'anno 1535 in Itri preparandosi al viaggio. Lasciò che andassero a Fondi a visitar Donna Giulia il Molza, e Marcantonio Soranzo giovane di rarissimo ingegno (43); ma non vi tenne probabilmente troppo a lungo sua stanza la nostra Gonzaga, sì affin di sottrarsi al sempre dannoso calor estivo di quel paese, come ancora per non dar pascolo alle dicerie di coloro, che troppo vago di lei riputavano il Porporato. In fatti a me pare che nel fervido mese di Luglio ella dovesse albergare nel suo Ducato di Trajetto posto in riva al Garigliano sul littorale di Gaeta, dove si crede che già sorgesse l'antica Minturna; perchè volendo Benedetto Falco il suo Rimario indirizzarle, colà prima il diresse; e benchè non desse per falso che non potesse il libro trovarla anche

in Fondi, tuttavia inviandolo prima a Trajetto, mostrò di aver qualche certezza della sua stabile dimora in quel luogo (44). Potrebbeasi eziandio sospettare che a' 7 di Agosto fosse in Napoli, o lì vicino, onde nella comune allegrezza, che ivi si provò all'annunzio della vittoria Affricana di Cesare, potesse prender motivo Monsignor Girolamo Borgia d'invitarla con una sua Ode latina a partecipar di quel plauso (45). Se così fosse, non sussisterebbe quanto narra il Varchi, cioè che l'infermità, onde fu sorpreso il Medici a' 2 di detto mese, cagionata fosse dal suo *andare spesse fiate da Itri a Fondi a vedere la Signora Giulia Gonzaga* (46). Nocque probabilmente al Medici quel pestifero clima; e si sarebbe riavuto dal mal primiero, se un perfido suo famigliare, corrotto forse da gente nemica, non gli avesse, come ben prova il Varchi, apprestato il veleno. Peggiorando egli, crede l'Abate Serassi, che fosse tosto spedito un messo ad avvisarne Donna Giulia (47); ma che che sia di questo, la forza insuperabile della fatale bevanda trasse in breve alla tomba quel giovane Cardinale, infelicamente perito a' 10 del detto mese in una stanza de' Conventuali di quella Terra, che anche al giorno d'oggi si mostra.

Dovette spiacer moltissimo a Giulia la morte di un personaggio che l'aveva amata, onorata, riverita, e difesa. Ma erasi già incominciata ad avvezzare alle sventure, onde non solo a tollerar questa, ma eziandio a soffrirne un'altra si disponeva, ch'era per darle non leggiera vessazione. Già Isabella prima sua figliastra, e poi cognata, provocandola a lungo contrasto, pretendeva nullo il testamento paterno, in vigor di cui Giulia rimaneva usufruttuaria dello Stato durante la sua vedovanza, e ricusava fin di restituirle gioje, ed altri preziosi arredi ch'ella prestato le avea. La nostra Matriona consultati i Dottori, e trovata la cosa ambigua, era dispostissima a

qualche onesto accomodamento, come dichiarossi poc' anzi scrivendo a Don Ferrante Gonzaga (48). Lo stesso Imperador Carlo V, giunto dopo la sua vittoria Affricana a Palermo, lodò con sue lettere, che questa causa amichevolmente si componesse, delegandola a Don Pietro di Toledo Vicerè di Napoli (49), avanti il quale, dopo varie discussioni, conchiuso fu, che Giulia contentata sarebbesi della sua dote coll' aumento lasciatole dal Marito. Qui però non ebbero fine le importunità d' Isabella, che contrastar volendo alla cognata la sopraddote di tredicimila ducati, pretese nulla ed invalida una giuridica testimonianza, ch' ella stessa avea fatto sopra di ciò, e similmente di niuna forza l' approvazione di tal sopraddote ottenuta dalla Sede Apostolica. Dimostrata ciò non ostante inconcussa la validità di quegli atti, venne Isabella all' offerta di darle cinquecento ducati annui per gli alimenti, e per sostentamento di sua famiglia, e poi se ne pentì: la qual cosa mosse Carlo V a incaricar il Reggente Giovanni di Figueroa, Giovanni Marziali, e Galeotto di Fonseca suoi Consiglieri ad esaminare il punto, e sentenziare come ragione esigea (50); onde buona parte del 1536 fu spesa in questi trattati, durante i quali Giulia lasciò di più abitare ne' Feudi, e trasferì la sua dimora in Napoli finchè la causa si risolvesse.

E qui appunto risplende assaissimo la virtù grande e singolarissima di lei, che avendo atteso a menar vita ritirata ne' suoi Castelli sin a questo tempo, sembrandole cosa indecente alla sua età ancor florida accompagnata da tanta bellezza lo star esposta in una Città vasta e clamorosa, benchè ivi aprisse casa, ove tener le persone di suo servizio, elesse a sè stessa l' albergo nel Monistero di S. Francesco, onde fra le Religiose volontariamente vivendo fuggir le insidie degli uomini (51). Eravi già nell' Aprile del 1537, quando visitata vi fu da Donna Isabella di Capua moglie di Don Ferrante Gonzaga, e dalla figliuola Ippolita

con sua grandissima consolazione. Le lettere, che scriveva da quel sacro ritiro, veder la fanno molto di sè tranquilla, e di non altro sollecita che di una causa del suo fratello Gianfrancesco soprannominato Cagnino, che a Don Ferrante raccomandava (52). Chi veder la voleva, recavasi al Monistero, e la trovava cortese, affabile, e benigna, come fu sempre. Siane testimonio Annibal Caro, che l'anno dopo ivi ebbe accesso a visitarla, ed ebbe a dire poi di maraviglia ricolmo, non potersi affermar di lei cosa alcuna, che sempre non fosse minor del vero (53). O non usciva mai da quel Chostro, o se talora uscì, avvenne unicamente per qualche gravissima cagione, come fu quella che ne la trasse il giorno 20 di Aprile del 1539 per guidarla in palazzo a complimentare Donna Eleonora di Toledo figlia del Vicerè, divenuta Duchessa di Toscana, per le sue nozze contratte allora col Duca Cosimo de' Medici, restituendosi però tosto al suo carissimo albergo (54). Quindi esser deve mera calunnia quella del più volte mentovato Filesimo Alicarnasseo, il quale ci vuol far credere che Donna Giulia avesse corrispondenza strettissima in Napoli con Giovanni Valdes sospetto d'eresia Luterana, morto nel 1540; poichè non è probabile, che Signora vivente in Monistero con tal cautela avesse troppa familiarità secolui.

Cessò frattanto di vivere il terzo de' suoi fratelli Cagnino senza figliuoli, e giunse finalmente all'estremo de' giorni suoi nel predetto anno anche il Marchese Lodovico suo genitore, che niun altro rampollo della propria casa rimaner vedendo fuori del tenero Vespasiano, nudrito pur anche presso Isabella sua madre, che già rimaritata si era con Carlo di Lanoja Principe di Sulmona, ordinò per testamento che la tutela di questo fanciullo a Giulia appartenesse (55). Da ciò ebbe origine un'altra lite fiera non men della prima, poichè Isabella ricusò di staccarsi il figliuolo dal fianco, ora specialmente che unico erede veniva ad essere dello

Stato paterno di Lombardia. Deciso nondimen per sentenza, che Vespasiano si dovesse lasciar in potere di Giulia (56), uscì ella per educarlo dal Monistero, e lo chiamò seco a Napoli, onde farlo instruire nelle lettere, e nelle arti cavalleresche, inviando nel tempo stesso Marcantonio Magno suo ambasciatore a Carlo V per ottenergli l'investitura di Sabbioneta, Rivarolo, Bozzolo, Rodigo, e Ostiano in Lombardia, e far delegare all'amministrazione di quegli Stati Don Ferrante Gonzaga, e il Cardinal Ercole suo fratello, il che si ottenne l'anno seguente (57).

Chi giunse a Napoli in quell'età, fu testimonio della castigatezza, onestà e decoro, con cui vivevasi in quella Casa, che Giammichele Bruto non dubitò di chiamare santissima (58). E tale in fatti esser dovea sotto la direzione di Giulia, del cui pudore tanta e tal fama iva di giorno in giorno crescendo, che alcuni ammiratori di lei, ma per altro bizzarri uomini, tra i quali furono il Capitan Chiappino Vitelli, e Monsignor Giovio, ebbero varj anni appresso ad accusarla quasi di troppo rigida e severa, affermando esser ella per soverchia gelosia di onestà seco stessa e con altri crudele (59). Onde siccome di tal maniera non si parlò giammai delle Donne lascive, e pubblicamente libertine, così smentita rimane l'impudentissima sfacciataggine del più volte a troppa ragion da me punto Filesimo Alicarnaseo, che i suoi racconti avvolgendo in un perpetuo labirinto di anacronismi e bugie, afferma, che Donna Giulia uscita di Monistero si ridusse ad abitare nel Borgo delle Vergini, tenendo seco un giovane licenzioso, col quale sempre menò una vita manifestamente impudica. Costa pur poco alle penne malediche il lasciar dopo di sè monumenti, che discoperti poi dopo anni e secoli possan far credere come storia ciò che fu mera invenzione della loro malignità: ma grazie alla Provviden-

za, cui non piacque lasciar perire quelle armi, onde la buona critica potuto avrebbe un giorno difendere la verità e l'innocenza.

Quanto procurasse i vantaggi dell'amato Nipote, gli sforzi il dicano fatti da lei alla Corte Imperiale, affin di ricuperargli il dominio di Casalmaggiore tolto ingiustamente al Marchese Lodovico ⁽⁶⁰⁾. Ma se non giunse a restituirlo, come bramava, nella intera sua Signoria, formò di lui uomo tale, che atto fosse almeno a segnalarsi fra i professori di Lettere, a distinguersi fra i Capitani, e a rendersi immortale nell'ottimo reggimento de' suoi popoli, e degli altrui. Vedendolo già ben disposto, volle che venisse prima a vedere il suo Stato di Lombardia, e che facesse indi passaggio alla Corte di Spagna, ov'entrò Paggio di onore del Principe Don Filippo II. Quindi dopo tant'anni ch'ella veduto non aveva la patria, bramosa di abbracciare i suoi, deliberossi nel 1546 d'incamminarsi a queste parti, dove fu accolta colla maggior letizia che immaginar si possa. Andò a Gazuolo dov'era nata ⁽⁶¹⁾; e poichè nacque in quel tempo al fortissimo Carlo Gonzaga suo Cugino Marchese di quella Terra un figliuolo, essa volle nell'ottavo giorno di Agosto tenerlo a battesimo. Fu questi colui, che le terrene dovizie sprezzando, cangiò il nome di Annibale in quel di Francesco nel professar l'Instituto de' Minori Osservanti, fra i quali e per dottrina, e per santità di costumi distinguendosi poi, oltre la Generale Prefettura dell'Ordine, meritò di essere elevato alla dignità Episcopale nelle Chiese di Cefalù, di Pavia, e di Mantova ⁽⁶²⁾.

Tornata nell'autunno dell'anno medesimo a Napoli ⁽⁶³⁾, fu circondata per ogni parte da coloro, che volevano dar moglie a Vespasiano. Il più luminoso partito era però quello de' Farnesi, poichè sendo piaciuto il giovane al regnante Pontefice Paolo III, quando sel vide ve-

nir a' piedi in Roma, invogliato si era di farlo marito a Vittoria sua nipote figliuola di Pierluigi Farnese Duca di Parma e Piacenza. Concorreva in ciò il piacere d'Isabella madre di Vespasiano, e non pochi altri avrebbero voluto vedere tal maritaggio. Giulia soltanto era di contrario parere. Gandolfo Porrino passato a' servigi del Cardinal Farnese le scrisse una lunga lettera, consigliandola a unirsi una volta colla Cognata, e a rimetter con lei tutti gli affari e differenze nell'arbitrio di un Papa tanto amorevole (64); ma non per questo piegar si volle. Spedì a Roma Giovanni Bianchetto a produrre scuse e ragioni, e tanti pose ostacoli, che si ruppe la pratica; onde Vittoria fu poi maritata a Guidubaldo Duca di Urbino, e Vespasiano sposò nel 1550 Donna Diana Cardona.

Mentre tali cose succedeano, erasi sparsa voce, che Monsignor Pietro Carnesecchi, già Segretario di Papa Clemente VII, fosse aderente alle novelle sentenze degli eretici, e ne sostenesse le false dottrine; onde circa il Febbrajo del predetto anno 1546 chiamato a Roma per dar conto di sè, così ributtar seppe le accuse dategli, e purgarsi di ogni contraria imputazione, che dichiarato perfetto cattolico, e buon credente, potè nel mese di Agosto a Napoli glorioso dove abitava tornare (65), godendo della riputazione in cui era presso qualificatissimi personaggi di uomo assai dotto, e d'intemeratissima probità. Veramente costui era un ipocrita, che sotto pelle di agnelo copriva sentimenti di lupo rapace; ma se tal arte usar sapea di nascondere l'animo suo, che realmente si persuadessero della sua finta integrità un Monsignor della Casa, un Carlo Gualteruzzi, un Paolo Manuzio, ed altri suoi religiosissimi amici, e fin tutta la Romana Corte ne rimanesse gabbata, qual colpa sarà di Giulia, se avendo lo amato e riverito prima, continuasse dopo tal solenne dichiarazione della sua ortodossia ad averlo in buon con-

cetto? Costui secondando la naturale virtù di Giulia, esortavala con sue parole alla vita casta e temperata, e nelle sue conversazioni di non altro ragionando, che di spirituali e devote cose, non dimostrava punto di avere il cuor guasto, o disposto a corrompersi totalmente. La nostra pia Matrona era zelantissima dell'onor di Dio, e procurando co' suoi savj consigli di ritrarre gli uomini dal vizioso sentiero, era incapace di lasciarsi mal guidare da un uomo che avesse conosciuto miscredente ed eretico (66). Tutta l'Italia le facea questa giustizia, e dietro la comun voce scrisse nel 1549 Simon Fornari, ch'ella in allora spendeva tutto il tempo in pensier santi, rivolgendo le Scritture sacre con puro, e sincero petto (67).

Non tardò il Carnesecchi a viaggiare oltre i monti, dove terminò conversando cogli eretici di guastarsi. Fu probabilmente di là, che accompagnò con una sua lettera diretta a Donna Giulia due uomini macchiati della sua medesima pece, come vediamo affermarsi da qualche accreditato Scrittore (68); niuno però à dimostrato ancora o ch'ella costoro accogliesse troppo amorevolmente, o che per novatori conoscendoli, prestasse loro ajuto, soccorso e protezione. E in verità comunque ciò sia, non avrebbe giammai potuto sospettar Donna Giulia che i raccomandati dal Carnesecchi fossero eretici, quando non si dubitò mai più della mala fede di lui se non se l'anno 1557 sotto il Pontificato di Paolo IV (69), in tempo cioè che la nostra Matrona dimentica sicuramente di colui o per la distanza de' luoghi, o per la mala fama che se n'era incominciato a spargere, sembra che ritirata si fosse di bel nuovo nel Monistero di San Francesco di Napoli, dove stette molti anni sino alla morte (70), dando della propria cristiana virtù tanti segni, che Bernardo Tasso, il quale molto in addietro celebrata l'avea sotto altri titoli, si riputò in dovere nel publicar il suo Ama-

digi l'anno 1560 di fare alla sua vita esemplare e divota questo giustissimo elogio:

*Giulia Gonzaga, che le luci sante,
E i suoi pensier siccome strali a segno
Rivolti a Dio, in lui viva, in sè morta,
Di null'altro si ciba, e si conforta* (71).

Poste tali cose io non vorrei molto maravigliarmi, se alcuni troppo franchi Scrittori altro non dicessero fuorsoleamente che dalla conversazione del Carnesecchi avesse Giulia contratto presso gli uomini qualche picciola suspizione di non pura credenza: ma che taluno abbia osato anzi far credere, che si aggravasse poi ne' tribunali della Inquisizione il delitto del Carnesecchi da questo, ch'egli avesse avuto amicizia con Giulia sospetta di eretica pravità, venendosi con tali espressioni a render quasi più rea la nostra Gonzaga di colui, questo è che non solo mi sorprende, ma che m'infiamma di zelo a riprendere quegli Storici, che non si recano a vergogna il vendere sì fatte bugie. Il famoso Tuano, a cui tanti si affidano, colui fu che asserì francamente essere stato condannato alla morte il Carnesecchi, convinto di aver coltivata l'amicizia de' Settarij di Germania, ed in Italia quella di Vittoria Colonna, e di Giulia Gonzaga sospette di eresia (72). E dietro poi a sì celebre antesignano correndo un drappello di creduli Francesi, danno alla nostra Giulia la taccia infame di aver seguitò gli errori de' Settarij (73). Il dotto Lami bevette sicuramente questo errore a tal fonte; ond'egli pure aggravò la virtuosissima Vittoria Colonna, e la Gonzaga, mettendole a fascio con Renata moglie di Ercole II Duca di Ferrara (74). La Colonna, che fu sì pia, e terminar volle i suoi giorni essa pure in un Chiostro nel 1547, dopo essersi mostrata *in opere sante, e di carità una S. Elisabetta*, come lasciò scritto Monsignor Lodovico Beccatelli Arcivescovo di Ragusi (75), trovò un buon apolo-

gista nella persona del Signor Giambatista Rota che ne à scritto la Vita (76), mostrando che se fu amica di Ochino, e del Vergerio anzi che apostatassero, non viene punto che ne seguisse gli errori. Altrettanto si deve affermare di Giulia qualificata bastevolmente dalle sue pie opere per vera cattolica.

Gli anni ultimi adunque della sua vita non furono meno onesti e castigati de' primi; anzi per lo studio de' sacri libri, per il ritiro, e buon esempio assai migliori di quelli. Esercitavasi molto volentieri nel servizio degl' infermi; e ne diede prova nel 1563, quando ammalatasi Donna Ippolita Gonzaga uscì dal suo Chiostro per assisterla, come fece sino all' ultimo respiro, apprestandole di sua mano le medicine, e servendola premurosamente (77), giacchè molto l'amava: della cui perdita molto si dolse, onde tentò di consolarla Giano Pelusio con una sua Ode latina (78). Questi sono tutti fatti certissimi, e prove sicure della pietà di Giulia, che smentiscono le ignude non dimostrate asserzioni di chi ne à fin qui scritto male.

Ciò ch'io credo si è, che ascenso nel 1565 al Pontificato San Pio V, siccome fece intraprendere dovunque rigorose inquisizioni intorno a coloro ch'erano di eresia sospetti, non tralasciasse, nel far le indagini su la dottrina del Carnesecchi assoluto per la seconda volta da Pio IV suo antecessore, di far interpellare anche Giulia, che avea diciotto o venti anni addietro tenuto qualche conversazion secolui, acciò se alcuna cosa sapea, la manifestasse. Di qui nacquero le voci che suole poi muovere il volgo a suo talento, e l'opinione che il Santo Papa la citasse a Roma, come scrive Filesimo Alicarnasseo. Io però non credo che punto fosse citata, ma che abbastanza conosciuta l'incorrotta sua fede, altro non si chiedesse di aver da lei che quella lettera del Carnesecchi, con cui le

aveva più anni addietro raccomandato que' due macchiati di eresia; mentre secretamente si adunava materia, onde assicurarsi di sua dottrina, e furono anche trovate le lettere ch'egli scriveva a Calvino (79). Però è ben probabile, che sebben di nulla si conoscesse rea, tuttavolta prendesse di tal accidente grave tristezza, come avvenir suole alle anime del proprio onore gelose; laonde cadde inferma, e a poco a poco, se a Filesimo in questa parte creder possiamo, si ridusse al passo estremo.

Non era stata fin a questo tempo a pensar alla morte, giacchè di altro non essendo più certa, ben sette anni prima ordinato aveva il suo testamento. Nulladimeno volgendo nell'animo alcune risoluzioni dalle prime diverse, lo volle di nuovo dettare con sentimenti degni del suo religioso spirito, e prove di sua liberalità verso i poveri, gli ospedali, e i famigliari suoi. Comandò che il suo cadavere esser dovesse deposto nella Chiesa delle Religiose di S. Francesco, colle quali abitava da molti anni (80), e in tale disposizione d'infermità passò le Sante Feste di Pasqua del 1566 con quel fervore, che circostanza di tempo tanto divota poteva al cuor di lei suggerire. Con gran cordoglio de' suoi famigliari, e di tutta la Casa Gonzaga cessò di vivere il giorno 19 di Aprile, che fu il Venerdì fra l'ottava di Pasqua; nel qual giorno fu subito scritta da Giambatista Perez la seguente lettera a Vespasiano di lei nipote ed erede. *Mi pareria mancar del debito mio, se come servitor di vinti uno anni continui de la felice memoria de la Illustr. Signora mia la Signora Donna Giulia di Gonzaga sua Zia non venessi a condolermi con V. Ecc. della sua morte . . . Sua Signoria Illustriss. morì come havà inteso per lettera del Magnifico Modignano & di M. Federigo Zanibelli, hoggi a 20 in 21 hore. Ha fatto un fine conforme a la sua santissima vita, stando sempre in cervello insino all'ultimo che l'uscì quella santa Anima. E' stato aperto il suo*

Testamento, e come barà inteso da li suddetti Modignano, e Zanichelli l'Ecc. V. è herede assoluto, dedotti certi legati, difforme molto da un altro che havea fatto sono sette anni (81). Tra le Rime di Paolo Pacelli di Aversa, che scritte a penna si conservano presso il chiarissimo ed eruditissimo Signor Don Francesco Daniele Gentiluomo Casertano, Storiografo del Re delle due Sicilie, e insieme della Religione Gerosolimitana, trovasi a lei composto questo Epitaffio:

*Marmo non già, ma l'universo Mondo
 Resti sepulcro a queste membra belle,
 Coprale il Ciel quanto egli gira a tondo,
 E sieno i torchi suoi tutte le stelle.
 In vece di memoria immobil pondo
 Resti all'eternità che ne favelle;
 E perchè sia ben degna sepoltura,
 Pianganvi gli Elementi, e la Natura.*

Tal visse celebratissima, come veduto abbiamo, Donna Giulia Gonzaga, e tal è ben degna di rivivere nella memoria de' posteri, esempio singolarissimo alle sagge Matrone d'illibato costume, di gran decoro, di somma prudenza negli ardui negozj, di molta costanza nelle avversità, di religione incorrotta. Se fu lodata da tanti uomini dotti, lo meritò per la sua virtù, e per il favore che a' medesimi ed alle buone scienze prestò maisempre. Per coltivarle essa pure altro non le mancò che il volerlo, riconoscendosi dalle poche sue lettere, aver avuto molta facilità e buona maniera di scrivere. Una di esse diretta a Madonna Giulia Negra in biasimo degli Alchimisti ebbe la mala sorte di essere pubblicata tra quelle di molte valorose Donne messe fuori da Ortensio Lando (82), talchè verrà creduta apocrifa da tutti coloro, che finto stimano in ogni sua parte quel libro. Ciò ch'io ne pensi, riservo a dirlo più di proposito nelle seguenti Memorie di Lu-

crezia Gonzaga; ma voglio che si avverta, altre due ritrovarsene di lei nella *Raccolta di Lettere di diversi Principi, ed altri Signori* fatta da Paolo Emilio Marcobruni, dirette una a Don Luigi d'Avila, e l'altra a Carlo V Imperadore (83), che non ammettono dubbiezza alcuna. Le originali venuteci alle mani sono in vero per quella età di sì buon sapore, e tanto sensate, che induconci a credere genuine ancor quelle poche, cui i nostri maggiori negar non seppero l'onor della stampa.